

ANNO 1975

LUGLIO-SETTEMBRE

N. 3

L'AMORE A GESU' CROCIFISSO

BOLLETTINO DELL'UNIONE CATECHISTI
DEL SS.CROCIFISSO E DI MARIA SS.IMMACOLATA
via Bernardino Galliani, 2 - 10125 Torino - tel. 65.07.145 - c/c postale 2/8395

Il Bollettino si invia gratuitamente, ma non si rifiuta la
carità di chi voglia venire in aiuto all'Unione Catechisti.



RIFLESSIONI SULLA «DEVOZIONE A GESÙ CROCIFISSO»

L' "Adorazione a Gesù Crocifisso" composta dal Servo di Dio Fra Leopoldo è assai breve e può essere recitata in pochi minuti; ma a chi ne approfondisce il contenuto essa rivela una insospettata ricchezza, che è come il riverbero della vita interiore di Fra Leopoldo.

Chi conosce anche sommariamente la vita di questi sa che l' "adorazione a Gesù Crocifisso" è la conclusione di un lungo itinerario spirituale del santo frate. Arricchito di grazie mistiche straordinarie, egli trascorrevva lunghe ore del giorno e specialmente della notte in colloqui con Gesù, e il tema di questi colloqui era essenzialmente l'amore infinito dimostrato da Gesù nella sua passione e così poco ricambiato, e le atroci sofferenze del Signore, causate dai peccati degli uomini.

Fra Leopoldo ha ripercorso con il pensiero e con amore la strada del Calvario; ha rivissuto nel suo intimo il fatto più drammatico della storia del mondo, che riempie di stupore e di raccapriccio le anime consapevoli: il deicidio. Ha contemplato ad una ad una con immensa compassione le piaghe di cui è letteralmente coperto il corpo del Salvatore ed ha cercato di comprendere lo strazio dell'Uomo-Dio. Ne ha visto la causa in due abissi: quello dei peccati degli uomini e quello dell'amore infinito, incomprendibile di Dio.

Gesù si è manifestato a Fra Leopoldo in modo particolare come lo "amabilissimo". È questa la prospettiva caratteristica del Servo di Dio, a cui vennero concessi lumi speciali per intendere la necessità di conoscere Gesù, di riamarlo affettivamente ed effettivamente e di farsi apostoli delle sue divine misericordie. E Fra Leopoldo, ardente di carità cerca di diffondere il messaggio del suo Signore, ché, veramente egli ha ricevuto un messaggio, con l'ordine di farlo conoscere al mondo.

La "devozione-adorazione a Gesù Crocifisso" che egli compone e che vuole divulgare è un invito a ripercorrere lo stesso suo itinerario, con i sentimenti stessi di tenero amore, di sincera penitenza e di ardente zelo apostolico.

Essa è dunque un punto d'arrivo. Ma è anche un punto di partenza perché ogni cristiano deve rivivere nella sua vita i misteri di Gesù durante il tempo e partecipare alla sua gloria nell'eternità.

Gesù ha avuto un'esistenza storica ben certa e concreta, durante la quale sperimentò tutta la nostra povera vita terrestre e transitoria, e la

concluse con il suo sacrificio di redenzione, culmine e centro di tutta la storia umana. Quindi salì al cielo, dove gode alla destra del Padre la gloria che gli spetta ed esercita il suo potere, in attesa della manifestazione finale.

Ma egli vive ancora nel suo corpo mistico, che è la Chiesa, di cui è il capo, che comunica la vita alle membra, per condurre alla salvezza tutti coloro che non vi si oppongono.

La passione di Gesù, come fatto storico, si è compiuto una volta per sempre, ma rimangono ancora da fare queste tre cose:

1) il compimento della passione di Gesù nelle membra del suo corpo mistico, perché l'umanità è fatta partecipe di tutta la vita di Gesù, nelle umiliazioni e nella gloria, nelle sofferenze del tempo e nella felicità del cielo, nelle persecuzioni e nel trionfo.

La vita cristiana è perciò tribolazione e martirio fino alla fine del mondo e il Crocifisso è luce che rischiarla la via da percorrere, invito alla generosità nell'amore, sorgente inesaurita di energie spirituali.

Il Crocifisso è la sintesi di tutto il cristianesimo ed il suo segno più espressivo ed autentico.

2) L'applicazione dei frutti della passione di Gesù a tutti gli uomini di buona volontà, con l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, mediante il ministero della Chiesa, affinché il sacrificio di Gesù non sia vano.

Di qui l'ansia apostolica dei cristiani per diffondere il Vangelo a tutti i popoli, affinché tutti siano raggiunti dalla redenzione operata da Gesù. Ed ecco perché la preghiera di Fra Leopoldo ha un carattere decisamente apostolico.

3) La glorificazione di Gesù in cielo e in terra, con la contemplazione e l'esaltazione dell'amore immenso che ne è all'origine, « mistero in cui gli Angeli bramano di fissare il loro sguardo », come dice S. Pietro.

In terra, dove Gesù è segno di contraddizione, continua senza fine la testimonianza dei suoi fedeli, talvolta spinta fino all'effusione del sangue, e un'incessante opera di contemplazione e di studio approfondisce, sviluppa e diffonde la conoscenza del mistero di Gesù, che brilla di luce sempre più viva nella Chiesa e davanti alle nazioni.

Fino alla fine del mondo gli uomini contempleranno stupiti l'insondabile abisso della misericordia divina, rivelata nell'annientamento e nelle atroci sofferenze del Figlio di Dio e il corrispondente abisso della malizia del peccato, che suscita in Dio tanta avversione e tale esigenza di riparazione. Ma è soprattutto in cielo che Gesù è glorificato e dove la sua passione è al centro di quella ineffabile liturgia celeste di cui l'Apocalisse riporta qualche nota:

« udii la voce di molti Angeli intorno al trono... e il loro numero

era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia, che dicevano a gran voce: l'Agnello che è stato sgozzato è degno di ricevere la potenza, la ricchezza, la sapienza, la forza, l'onore, la gloria e la lode. E tutte le creature che sono in cielo e sopra la terra e sotto la terra e sul mare, quante ve ne sono, le sentii che dicevano: A Dio che è assiso sul trono e all'Agnello sia lode, onore, gloria e potenza nei secoli dei secoli ».

È a questo immenso coro, presieduto dalla SS. Vergine Maria, corredentrice e mediatrice universale, che Fra Leopoldo si unisce e invita ad unirsi con la sua "devozione".

S. Giovanni dice esplicitamente nel suo Vangelo che Gesù risorto conservò nel suo corpo i segni della crocifissione. All'incredulo Tommaso che diceva: « Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e non metto il mio dito nel posto dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò » Gesù rivolge l'invito: « Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani. Avvicina la tua mano e mettila nel mio costato, e non essere incredulo, ma credente ».

S. Luca non accenna ai segni della passione sul corpo di Gesù risorto, ma dice che agli Apostoli sbigottiti di rivederlo vivo e che non potevano credere ai loro occhi Gesù mostrò le mani e i piedi quale segno inconfondibile di riconoscimento. Evidentemente quelle membra dovevano conservare le traccie della crocifissione.

Dal Calvario in poi Gesù non è più soltanto il Verbo di Dio che si fece carne e si attendò tra noi, ma la vittima del sacrificio di redenzione o, come lo chiamano S. Pietro e S. Giovanni Evangelista, l'« Agnello di Dio che prende su di sé i peccati del mondo » e li espia con il suo olocausto.

Il Crocefisso è la rivelazione piena di Gesù e i segni indelebili della passione che Gesù conserva nelle sue membra sono il suo distintivo più eloquente e più glorioso, la croce il suo vessillo.

Questi segni sono come un incessante grido di invocazione che sale al Padre per la salvezza degli uomini e un appello all'amore rivolto agli uomini stessi: il Padre alla vista di quelle piaghe moltiplica le sue misericordie, e gli uomini, considerando questo eccesso di amore rimangono inteneriti, secondo la predizione di Gesù stesso: « Quando sarò innalzato da terra trarrò tutto a me ».

Che cos'è la Messa se non il memoriale perenne della passione di Gesù e l'applicazione dei suoi frutti alle anime nostre?

In modo particolare e solenne questo risalta nella liturgia del Venerdì Santo, con la lettura del Passio, l'adorazione della croce, la preghiera universale, il bacio del Crocefisso e poi al Sabato Santo con la celebrazione della risurrezione di Gesù, la rigenerazione delle anime nel Battesimo, ecc.

La « devozione » di Fra Leopoldo è come una eco della settimana santa



**Cristo
che porta la croce**

(Sodoma)
Monteoliveto Maggiore

e della Messa quotidiana. È un invito a meditare assiduamente la passione di Gesù, a rileggerne spesso il racconto evangelico, a guardare con spirito di fede le cose del mondo.

Tutta la Chiesa vi è presente: la Chiesa militante, con le sue necessità e i suoi pericoli, la Chiesa purgante, con le sue implorazioni, la Chiesa trionfante, con Maria SS.ma regina e tutta la corte celeste, attorno al Salvatore.

In questa visione di insieme, del passato (la passione di Gesù), del presente (la vita dell'uomo viatore) e del futuro (la vita eterna) l'orante si unisce alla liturgia del Cielo per adorare il Verbo di Dio fatto uomo e immolato per la nostra salvezza, e per implorare « con Maria SS.ma, con tutti gli Angeli e i Beati del Cielo » le grazie di applicazione del sacrificio della croce.

Le domande che Fra Leopoldo rivolge al Signore riguardano la Chiesa universale e i suoi fondamentali interessi.

Fra Leopoldo stesso narra che il suo primo pensiero fu per il Papa,

vicario di Gesù Cristo. Nella prima edizione della preghiera, infatti, la prima domanda (alla piaga della mano destra) era quella di « liberare il Sommo Pontefice dai suoi nemici e che oggi tutti i sacerdoti del mondo celebrino santamente ».

Questa formula, che sembra dettata proprio dalle necessità di oggi, era assai migliore di quella generica attuale ed esprimeva meglio i sentimenti più genuini ed autentici del cattolico, il quale sa che « dove è Pietro ivi è la Chiesa e che senza il Papa non c'è la Chiesa di Cristo. Quei teologi presuntuosi che avversano il Papa non sanno quello che si fanno e potrebbero imparare da Fra Leopoldo, umile e illetterato, la vera scienza di Gesù Cristo.

Nella preghiera di Fra Leopoldo non c'è nulla di trionfalistico, ma solo il desiderio che si affermi la verità, la santità, la carità, il regno di Dio.

La seconda domanda di Fra Leopoldo (alla piaga della mano sinistra) è di tale importanza che riassume tutti i richiami rivolti da Dio agli uomini per mezzo dei suoi inviti di tutti i tempi e rappresenta lo sforzo fondamentale di tutta la Chiesa militante: convertirsi dal male e fare il bene. Esso impegna tutti, perché tutti ci chiamiamo e siamo peccatori, e dura tutta la vita. È un'attività continua per guarire dalla malattia del peccato, per purificarsi dalle sue sozzure, per liberarsi dalle sue tenebre e dalla sua servitù. Chi si credesse esonerato da questo sforzo pecherebbe contro lo Spirito Santo.

Purtroppo l'ondata del male è così grande che sembra sommergere il mondo e si direbbe che si aggrava sempre più.

La conversione è opera personale, con l'aiuto della grazia, ma è anche opera collettiva, per la solidarietà che lega tutte le membra del corpo di Cristo e perciò la preghiera è di grande importanza e tutti i cristiani dovrebbero essere impegnati in questa preghiera.

Proviamoci ad immaginare come sarebbe il mondo se tutti gli uomini si convertissero sinceramente a Dio: ritornerebbe il paradiso terrestre. Ma soprattutto sarebbe la più grande consolazione di Gesù, che, appunto, è morto per la salvezza dei peccatori, ma che non li può salvare se essi non lo vogliono. Oh se Egli potesse dire a ciascuno, come al buon ladrone in croce: « oggi sarai con me in Paradiso ».

La terza domanda riguarda i consecrati. Anche qui l'espressione di F. L. fu cambiata, ma non in meglio. Comunque il concetto essenziale è rimasto e riguarda tutti coloro che una vocazione speciale ha chiamato alla vita perfetta. Dalla loro fedeltà alla grazia ricevuta dipende la vitalità e il tono di tutta la Chiesa. Quando in essi c'è fervore e fioritura di vita spirituale tutta la Chiesa è un rigoglio, e quando essi sono in decadenza è tutta la Chiesa che si immiserisce. Essi sono il vanto del cristianesimo e in cielo è riservato per loro un premio speciale. Gesù stesso ha esortato a pregare perché il Padre mandi molti operai nella sua messe.

La preghiera di F. L. è formulata in modo che fa pensare non solo ad un fiorire in generale della vita dei consacrati, ma alla richiesta di eroi della santità, di quelli che saranno canonizzati dalla Chiesa o che ne sarebbero degni, di quegli uomini e donne che fanno epoca, che producono grandi movimenti di santità e di rigenerazione. La Chiesa ne ha bisogno, perché tutto ciò che è umano tende a esaurirsi ed ha bisogno di continue riprese. Anche qui appare la grandiosità della concezione leopoldiana.

Nella quarta domanda si ricordano le anime del purgatorio, le quali attendono il suffragio della Chiesa militante, con la quale sono in comunione e per la quale pregano incessantemente.

Una preghiera cattolica non può certo dimenticarle, come non le dimentica la Chiesa nella sua liturgia, tanto della messa che dell'Ufficio divino.

Nell'adorazione della piaga del S. Costato la preghiera di F. L. si fa più intima e ricorda coloro che gli sono più vicini. Nella prima edizione si raccomandavano « coloro che sperano in questa devozione ». Nelle successive l'espressione divenne più generica. Dapprima si pregava per « l'angelo della Diocesi », « il Pastore della Diocesi » e « tutte quelle persone che si raccomandano alle nostre preghiere » finché rimase soltanto questa ultima fase.

A questo punto F. L. che durante tutta l'adorazione non aveva chiesto nulla per sé, domanda a Gesù, con frasi brevissime, ma espressive, di aver parte ai frutti della sua passione, con la santità della vita, con una santa morte e con l'ammissione al paradiso. Per queste cose, appunto, per concederle a tutti gli uomini, Gesù ha sofferto la sua passione.

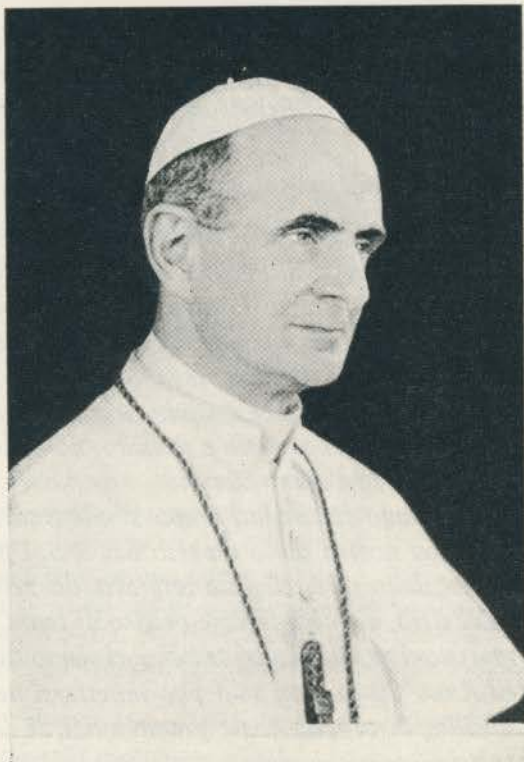
La devozione alla passione di Gesù Cristo è la devozione di tutte le devozioni, la più utile, la più tenera, la più cara a Dio, quella che più consola i peccatori, che più infiamma d'amore.

E donde mai riceviamo noi tanti beni se non dalla passione di Gesù Cristo? Donde abbiamo noi la speranza del perdono, la forza contro le tentazioni, la confidenza di andare al Paradiso? Donde tanti lumi di verità tante chiamate amorose, tante spinte a mutar vita, tanti desideri di darci a Dio, se non dalla passione di Gesù Cristo? Troppo dunque aveva ragione l'Apostolo di chiamare scomunicato chi non ama Gesù Cristo.

S. Alfonso

ANNO SANTO 1975:

RINNOVAMENTO
E RICONCILIAZIONE



Perché tanto silenzio.

Perché tanto silenzio da parte di certa stampa sull'Anno santo? Perché tante notizie più o meno esatte, più o meno tendenziose, tante riserve e tanti sospetti? A noi pare che la risposta possa essere una sola: perché l'Anno Santo dà fastidio a molti, laicisti e soci; perché l'Anno Santo ottiene dei frutti tanto più insperati quanto più intollerati da certo laicismo. Le previsioni della vigilia erano scandalistiche se non addirittura catastrofiche. Si tirava in ballo l'ecologia da una parte e la speculazione dall'altra. Ci si è accorti che né l'una né l'altra previsione si sono avverate, anzi l'Anno Santo si svolge in un equilibrio insospettato e i frutti per lo spirito sono veramente rilevanti. Ci si accorge che l'Anno Santo non è solo cosa per vecchiette e bigotti ma smuove moltitudini di giovani, ci si accorge che l'Anno Santo incide profondamente anche nelle regioni meno sviluppate, che una nuova comunione è nata tra paesi cattolici e paesi in via di sviluppo, ci si accorge che tanti fratelli separati ritrovano la via di Roma anche soltanto per uno scambio di vedute. È ancora presto per fare un primo bilancio anche imperfetto dell'Anno Santo 1975: bilancio esterno, si intende, perché il bilancio interno di rinnovamento e di riconciliazione può essere noto soltanto a Dio. È questo il segreto

di ogni anima conosciuto solo in parte dai più di cento confessori che sono a disposizione, quasi ininterrottamente, ogni giorno, delle migliaia di pellegrini nelle Basiliche e nelle chiese di Roma.

Manifestazioni indicative:

Tuttavia si possono già registrare manifestazioni indicative dell'accoglienza che l'invito di Paolo VI ha avuto in tutto il mondo a celebrare l'Anno Santo. Forse lo stesso Pontefice si era trovato nella perplessità quando ha dovuto decidere la celebrazione dell'Anno Santo, che una prassi di calendario venticinquennale gli presentava. Risentiamo tale perplessità nelle parole stesse del Sommo Pontefice quando ne diede l'annuncio:

« Dopo aver pregato e pensato, noi abbiamo deliberato di celebrare nel prossimo 1975 l'Anno Santo.

Ci siamo domandati se una simile tradizione meriti di essere mantenuta nel tempo nostro tanto diverso dai tempi passati, e tanto condizionato, da un lato, dallo stile religioso impresso dal recente Concilio alla vita ecclesiale e, dall'altro, dal disinteresse pratico di tanta parte del mondo moderno verso espressioni rituali di altri secoli; e ci siamo subito convinti che la celebrazione dell'Anno Santo, non solo può innestarsi nella coerente linea spirituale del Concilio stesso, alla quale preme a noi di dare fedele svolgimento, ma può benissimo corrispondere e contribuire altresì allo sforzo indefesso e amoroso che la Chiesa rivolge ai bisogni morali della nostra età, all'interpretazione delle sue profonde aspirazioni, ed anche alla onesta condiscendenza verso certe forme delle sue espressioni preferite ». (Udienza generale 9 maggio 1973).

Ancora una volta lo Spirito Santo manifesta la sua presenza nella Chiesa; ancora una volta lo Spirito Santo ci fa comprendere che la guida della Chiesa di Gesù è sempre la sua e che ispira uomini e conduce avvenimenti secondo il suo piano divino!

Anno Santo e Maria Santissima.

« Chi può ottenerci l'esito prodigioso (notiamo le parole profetiche! N.D.A.) che seguendo le esigenze logiche del Concilio, ci siamo proposte? La Madonna, figli carissimi, Maria Santissima, la Madre di Cristo Salvatore, la Madre della Chiesa, la nostra umile e gloriosa Regina. Noi dovremo avere fiducia nel ricorso alla intercessione della Madonna. Dovremo pregarla, invocarla. Ella è ammirabile per sé, è amabile per noi. Ella, come nel Vangelo, interviene presso il Figlio divino e ottiene da Lui miracoli, che l'andamento ordinario delle cose per sé non ammetterebbe. (Ed è vero!). È buona, è potente. Conosce i bisogni e i dolori umani. Dobbiamo rinverdire la nostra

devozione alla Madonna, se vogliamo ottenere lo Spirito Santo ed essere sinceri seguaci di Cristo Gesù. La sua fede ci conduce alla realtà del Vangelo e ci assiste a ben celebrare l'Anno Santo che viene » (Udienza generale 30 maggio 1973).

A distanza di due anni, queste espressioni del Papa ci sembrano profetiche sia per le previsioni fatte in momenti di incertezza, sia per la fiducia che rinnovano in noi nel constatare che veramente la Madonna ha ottenuto lo Spirito Santo sulla Chiesa in una rinnovata vita spirituale, e veramente ha ottenuto il miracolo.

Certa stampa.

Per illustrare, almeno in parte, quanto, in questi primi sei mesi dell'Anno Santo è stato realizzato, cercherò di farne una breve sintesi, servendomi ampiamente di relazioni apparse sull'Osservatore Romano. È la fonte più attendibile a cui possiamo attingere e che purtroppo è conosciuta così poco anche nel mondo cattolico.

Certo, la stampa laica dà maggior spazio alla riunione di 5.000 giovani in uno stadio o in una sala per ascoltare i divi della canzone, lasciandosi poi magari andare a distruzioni e pazzie, che non all'incontro di oltre 20.000 giovani a Roma, presso il Papa, per ascoltarne la voce, uniti nella preghiera, nel canto, nella comunione fraterna. Ma dobbiamo dire, con pena, che anche molti che si professano cattolici, ignorano o sorvolano su queste ultime notizie e danno molta più importanza alle prime. Dobbiamo scoraggiarci o restare delusi e amareggiati? No, assolutamente! Le parole del Papa che abbiamo letto sono parole di luce, di speranza, di gioia e non di tenebre, di scoraggiamento, di lamento.

La gioia Cristiana.

Certo non è senza sorpresa, o per caso, che a metà dell'Anno Santo, quando già si poteva fare un primo parziale consuntivo dell'Anno Santo, che il Santo Padre, in data 9 maggio, invita il Popolo di Dio a condividere quella gioia sovrabbondante che è un dono dello Spirito Santo, con una Esortazione apostolica.

« Noi — ha scritto fra l'altro Paolo VI nella premessa — abbiamo dunque sentito come una felice necessità interiore di indirizzarvi nel corso di questo Anno Santo di grazia, e molto opportunamente in occasione della Pentecoste, una Esortazione Apostolica, il cui tema è precisamente la gioia cristiana, la gioia dello Spirito Santo ».

Il documento è diviso in sette parti: nella prima il Santo Padre tratta del « bisogno di gioia nel cuore di tutti gli uomini »; nella seconda, del-

l'« annuncio della gioia cristiana nell'Antico Testamento »; nella terza, della gioia « secondo il Nuovo Testamento »; nella quarta della « gioia nel cuore dei Santi »; nella quinta, della « gioia per tutto il popolo »; nella sesta, « della gioia e della speranza nel cuore dei giovani »; nella settima, « della gioia del pellegrino dell'Anno Santo ».

Non è possibile dilungarci oltre sul tema della gioia in un mondo di tanti timori, di tante incertezze, di tante previsioni catastrofiche, ma penso che sia bene ritornarci su più a lungo in un prossimo scritto, perché «ricordiamolo bene: un cristiano, un cattolico specialmente, dev'essere forte. Diciamo, forte spiritualmente e moralmente. Un seguace di Cristo non deve avere paura. Egli si sente avvolto in una atmosfera di Provvidenza, che volge a bene anche le cose avverse, le quali possono anch'esse cooperare al nostro bene, se noi amiamo Dio » (Udienza generale 4 giugno 1975).

La linea dell'anno Santo 1975.

Ogni Anno Santo, dal primo, indetto da Bonifacio VIII, al presente, si svolge su di una certa linea, sostanzialmente immutabile. Per restringere il discorso ad un confronto tra l'Anno Santo 1950 e il presente, si può dire che le somiglianze sono notevoli, perché in entrambi sono emergenti i valori della fede, della penitenza, della liberazione dello spirito umano dalle incrostazioni del peccato.

Ma forse c'è una prima differenza tra i due Anni Santi, ed è di ordine psicologico e insieme sociologico. Nel 1950 prevaleva un sentimento di speranza e di impegno per la ripresa successiva alla guerra e al dopoguerra; si accorreva alla Chiesa per sentire parole di incoraggiamento, promesse di pace. Non mancava un entusiasmo ardente e generoso.

Nel 1975 si nota nei pellegrini — individui e gruppi — un certo accoramento, un bisogno di fiducia e di conforto, la espressione di un senso di responsabilità e di riserbo dinnanzi agli avvenimenti, un appello a Dio nel quale solo ritengono che sia la salvezza.

Può essere il segno di una fede purificata dalla prova e vittoriosa sulle delusioni intorno alle cose umane. Una cosa è certa: che i pellegrini venuti a Roma nel 1975, dopo un anno di preparazione col Giubileo celebrato nelle chiese locali, e vincendo il timore dei pericoli intorno ai quali certa stampa ha artificiosamente insistito, sono persone convinte e mature che affrontano il viaggio e compiono le pratiche giubilari con molta serietà.

Basta accostarli, o solo osservare il comportamento di queste centinaia di migliaia di pellegrini che si riversano a Roma da ogni parte del mondo, anche e soprattutto dei giovani, per rendersi conto di questo spirito che anima la loro presenza.

Vi è poi un'altra differenza rispetto ad altri Anni Santi e ad altre occasioni di confluenza a Roma. La maggior parte del tempo è dedicata alle celebrazioni comunitarie nelle Basiliche e nelle Catacombe, alle visite guidate per fare recepire il senso religioso dei monumenti, agli incontri di gruppi qualificati, specialmente giovanili, per pregare e riflettere insieme, mentre un'importanza molto relativa è data agli aspetti turistici, anche se questi non possono mancare.

Il programma del soggiorno romano è tutto concentrato nelle pratiche giubilari fondamentali

Pellegrini in cerca di Dio.

Le udienze del Santo Padre hanno avuto un crescendo straordinario, e si è passati dai 7-12 mila fedeli del gennaio-febbraio, agli oltre 35.000 fedeli a settimana dal mese di marzo in poi, tanto che si è dovuto dividere le Udienze in tre riprese: nell'Aula delle Udienze, nella Basilica di S. Pietro, nel Cortile di S. Damaso. Anche le funzioni a cui partecipa il Papa, ormai frequentissime e quasi settimanali, vedono la Basilica e la piazza rigurgitanti di fedeli. Sembra che gran parte del turismo di massa abbia quest'anno motivazione religiosa tanto che moltissimi, compiute le pratiche giubilari, sono tornati ai luoghi di provenienza senza ulteriori soste in Roma: come è stato finora per i grandi pellegrinaggi giovanili.

Tra gli avvenimenti particolarmente importanti va ricordata la celebrazione giubilare per i gruppi familiari nella festa di S. Giuseppe, che ha visto un'affluenza numerosa di famiglie di tutto il mondo, e l'impegno attivo dei rappresentanti italiani ed esteri dei movimenti familiari; la benedizione degli ulivi con relativa processione e S. Messa della Passione in Piazza San Pietro nella domenica delle Palme — 23 marzo — con una partecipazione massiccia di giovani — circa 20.000 — molti dei quali appartenenti al Movimento "Comunione e Liberazione". La Settimana Santa ha visto una grande affluenza di pellegrini, specialmente alla Via Crucis del Venerdì Santo al Palatino, presieduta dal Santo Padre; nella veglia Pasquale vi è stata l'amministrazione del Battesimo e della Confermazione a 20 adulti africani, asiatici e ad una protestante svizzera. La Santa Messa nella Pasqua di Risurrezione, celebrata dal Santo Padre in piazza San Pietro, gremita di fedeli di ogni parte del mondo, che occupavano anche via della Conciliazione e tutte le zone adiacenti è stata il segno di una rinnovata risurrezione nel cuore di molti.

È stato anche preparato un programma settimanale dell'Anno Santo dei giovani che ha luogo alle Catacombe di S. Callisto, alle Tre Fontane e alla Basilica di Santa Cecilia, con un'ottima collaborazione dei gruppi giovanili. Tre volte alla settimana si riuniscono in tali luoghi da 70 a 200 giovani, per

pregare, riflettere, scambiare esperienze e pensieri. Altri giovani — da 100 a 1500 — si sono riuniti più volte nella Chiesa di S. Ignazio per i convegni su "Vangelo e Liberazione". È da ricordare anche la Marcia della Riconciliazione cristiana da Assisi a Roma, che ha avuto una ispirazione ecumenica e ha favorito i contatti tra i giovani appartenenti a diverse Chiese, con preghiere comuni. Notevole è l'affluenza a Roma di cristiani appartenenti ad altre Chiese. La loro presenza si è intensificata con la Quaresima e il tempo pasquale. Si può sottolineare una particolare presenza luterana, originaria di paesi nordici.

Il Comitato Centrale è lieto di poter rilevare che l'Anno Santo attira innumerevoli pellegrini, e si svolge con ordine, impegno religioso, spirito di fede e di penitenza secondo gli intenti e i programmi fissati dal Santo Padre fin dal primo momento della sua indizione.

Segno che, nonostante le difficoltà e pur nella modesta entità dei mezzi a disposizione, opera veramente la grazia divina e lo Spirito Santo, per intercessione della Madre della Chiesa, agisce e conduce uomini e avvenimenti.

E la stampa di informazione?

Quelli che abbiamo riportato non sono che alcuni degli avvenimenti più importanti e significativi di questi primi mesi dell'Anno Santo 1975: la panoramica è certamente incompleta. La stampa laica di informazione, dopo grandi titoli e articoli sui pericoli presunti o immaginari di carattere ecologico e speculativo sull'Anno Santo che stava per iniziare, preferisce sorvolare o ignorare completamente i fatti nella loro realtà, quale si è venuta determinando.

Il Comitato Centrale per l'Anno Santo ha espresso viva deplorazione per la campagna condotta da tali giornali contro la celebrazione giubilare, inventando difficoltà e pericoli inesistenti, distorcendo i fatti, ignorando volutamente i grandi avvenimenti che erano sotto gli occhi di tutti. Ha quindi rivolto a tutti gli organi di stampa l'invito a comportarsi secondo il criterio di gentilezza e di onestà professionale al quale solamente intende fare appello il Comitato stesso, tenendo presente che il messaggio di rinnovamento e di riconciliazione, rappresentato dall'Anno Santo, è di una importanza decisiva non solo per i credenti, ma per tutti gli uomini di buona volontà, sicché ogni operatore nel campo della cultura e della vita sociale non può non sentirsi impegnato a collaborare al suo successo, o almeno a dare una informazione veritiera su tutto quanto lo riguarda.

Fr. Gustavo Luigi Furfaro f.s.c.

UN CINQUANTENARIO IN FAMIGLIA

Non è certamente retorico, né esagerazione il dire che Fr. Teodoreto, vero servo fedele di Dio, rimase tutta la vita in ascolto del suo Signore, cogliendone con intelligenza ogni cenno ed uniformandovisi con una prontezza che non mancava di entusiasmo.

Fin da ragazzo egli intese la voce che lo chiamava alla vita religiosa nell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane e vi ubbidì risolutamente, nonostante le molte difficoltà. Entrato in religione la stessa voce lo sollecitò a "tendere davvero alla perfezione" (*) e oggi possiamo ben dire come fu generosamente fedele a questo impegno. Durante il suo secondo noviziato ebbe l'ispirazione di prendere quella iniziativa che avrebbe fatto di lui un Fondatore, ma si trattava di un'idea in germe, la cui attuazione si presentava difficile e richiedeva una conferma, degli sviluppi e delle determinazioni. Il Fr. Teodoreto rimase perciò come all'erta, in attesa dei segni della Provvidenza, la quale parla sempre, ma spesso così delicatamente che i disattenti non l'avvertono.

La conferma di "fare ciò che aveva in mente" gli venne in modo straordinario da Fra Leopoldo, in cui egli aveva scoperto il suo profeta (e questa scoperta era già frutto della sua vigile attenzione ai segni di Dio). Le esplicazioni e gli sviluppi di quell'idea avvennero di volta in volta attraverso indicazioni provvidenziali: il titolo "Unione del SS. Crocifisso" fu completato con quello di Maria SS. Immacolata dietro suggerimento del cancelliere della Curia di Torino; la determinazione "catechisti" per una maggiore caratterizzazione lasalliana fu suggerita dall'ambiente stesso in cui l'opera nasceva, ecc.

Intanto il Regolamento si andava determinando con l'assistenza di Fra Leopoldo e il suo progressivo arricchimento spirituale era continuo, riflettendo la tensione interiore del Fr. Teodoreto verso la perfezione e la generosa corrispondenza dei primi catechisti alle sue direttive, cosicché l'Unione Cate-

(*) Espresione cara al Fr. Teodoreto e rivelatrice della sua psicologia.

chisti, pur essendo federata nella Gioventù Cattolica Italiana (che il Papa Pio XI chiamava la pupilla dei suoi occhi) rappresentava una forma di vita più vicina alla vita religiosa che all'Azione Cattolica. Benché non si parlasse di voti vi era già nel suo Regolamento la sostanza dei consigli evangelici ed una propria caratterizzazione data dallo spirito di pietà, di riparazione e di zelo.

Nel 1925 era pronta l'ultima edizione del Regolamento, frutto di un lungo studio compiuto dal Fr. Teodoreto in collaborazione con i catechisti, affinché questi decidessero liberamente gli impegni a cui si vincolavano, ed era stata presentata al nuovo Arcivescovo di Torino, Mons. Giuseppe Gamba.

L'Arcivescovo approvò il Regolamento con queste parole: « Visto il suesteso Regolamento se ne ammira la bellezza e la perfezione e si approva ad esperimento ». E da pastore sperimentato e pratico aggiunse subito: « Ricordate, però che non sia lettera morta, ma pratica di vita, chè del resto la sua bellezza non vi darebbe che di danno. Se lo osservate vi prometto il Paradiso, certamente ».

Ma egli nell'Unione Catechisti vedeva qualche cosa di più di una semplice associazione giovanile, e lo disse chiaramente al Fr. Teodoreto, e poi anche ai catechisti, che invitò in Arcivescovado e ricevette in quell'imponente salone sulle cui pareti sono i ritratti di tutti gli Arcivescovi torinesi. Seduto in trono fra tutte quelle maestose figure egli espresse il suo pensiero: dal momento che già praticate sostanzialmente i consigli evangelici, perché non aggiungervi i voti religiosi, che impreziosirebbero la vostra Regola e vi stabilirebbero nello stato di perfezione?

I catechisti accettarono subito con entusiasmo la proposta dell'Arcivescovo, in cui scorgevano il compimento di una aspirazione interiore indistinta, ma forte. Per essi l'Unione rappresentava già il fatto più importante della loro vita, dove si concretavano i loro ideali. La voce dell'Arcivescovo dava loro una consapevolezza nuova, una sicurezza nuova, rivelava, per così dire, l'Unione Catechisti ad essi medesimi.

Il Fr. Teodoreto fu incaricato di preparare le nuove Regole, con l'inclusione dei voti di povertà, castità e ubbidienza, che l'Arcivescovo avrebbe poi inoltrate a Roma per l'approvazione.

Naturalmente non tutti gli attuali soci dell'Unione avevano la vocazione religiosa e difatti il Fr. Teodoreto ne aveva presentato soltanto una

dozzina all'Arcivescovo, cioè quelli che egli riteneva orientati verso lo stato di perfezione. Si prospettò quindi la formazione di due gruppi, che furono chiamati rispettivamente Catechisti Congregati (coloro che accettavano la pratica dei voti) e Catechisti Associati (coloro che erano orientati verso una intensa vita cristiana nel matrimonio).

L'Unione del SS. Crocifisso aveva raggiunto la sua pienezza di contenuto e il suo stato definitivo, quanto alla sostanza. Rimaneva da sistemare tutto l'aspetto giuridico, è vero, e questo si raggiungerà solo nel 1948, dopo la promulgazione della Costituzione Apostolica "Provida Mater Ecclesia", ma tutti gli sviluppi futuri saranno come le fronde e i rami di un albero che cresce e fiorisce, ma non muta specie.

L'anno 1925 rappresenta quindi una tappa fondamentale nella storia dell'Unione Catechisti ed è giusto che ne celebriamo il giubileo, ricordando il Pastore buono che vi ci ha condotti, ringraziando il Signore e rinnovandoci nei propositi in questo Anno Santo, che per noi è doppiamente giubilare. Anche il 1925 fu un anno giubilare e i catechisti si recarono in gruppo a Roma e parteciparono all'udienza generale concessa dal Papa Pio XI alla gioventù cattolica nel cortile del Belvedere, in un clima di indescrivibile entusiasmo.

Tre tappe principali segnano la storia dell'Unione Catechisti e ad esse presiedettero rispettivamente i tre Arcivescovi del tempo: il Card. Richelmy, che emanò il decreto di fondazione nel 1914; il Card. Gamba, che la promosse a stato di perfezione nel 1925; il card. Fossati che ne ottenne l'approvazione definitiva come Istituto Secolare nel 1948. E tre pontefici di nome Pio si succedettero in questo periodo, che ebbero un particolare interesse per il nostro Istituto: Pio X, l'apostolo del catechismo; Pio XI, che vi diede una prima approvazione, come lo consentivano i canoni di allora e che disse risolutamente al card. Fossati: « se sarà necessario (per l'approvazione) modificheremo anche i canoni; Pio XII, che vi diede l'approvazione definitiva.

Per ottenere questa approvazione occorsero molti anni e lunghe pratiche, perché il Fr. Teodoro era notevolmente in anticipo sui tempi. La burocrazia è sempre in ritardo rispetto allo Spirito Santo. Ma i sacri Pastori in Diocesi e i Sommi Pontefici a Roma lo compresero subito e lo sostennero sempre. Ed è assai grato perciò ai catechisti il loro ricordo, che li conforta e li sprona a camminare avanti sulla via da loro indicata.

S. GIUSEPPE LAVORATORE



La figura di S. Giuseppe è rimasta nell'ombra per molti secoli e solo nell'epoca moderna ha attirato l'attenzione della cristianità. È certamente un segno di maturazione della spiritualità cristiana, malgrado le grosse miserie dei nostri tempi. Ma se S. Giuseppe è emerso tardi sul nostro orizzonte ha però subito brillato come un gran sole, conquistando la simpatia e la devozione dei cristiani di tutto il mondo e di tutte le condizioni. Ne è un sintomo l'uso del suo nome che, ignorato fino a tutto il Medio-Evo, si è diffuso fra tutte le categorie sociali, compresi i re, e ne è un segno la presenza di un altare a lui dedicato o almeno di una sua immagine in quasi tutte le chiese, oltre che il moltiplicarsi delle Chiese a lui dedicate, del culto speciale a lui prestato da molte famiglie religiose, delle molte iniziative a lui intitolate ecc.

Il Papa Pio IX lo ha proclamato patrono speciale della Chiesa cattolica, invitando i fedeli a implorare da lui la liberazione della Chiesa dai suoi nemici e Pio XII l'ha proposto a modello dei lavoratori, sostituendo la festa del Patrocinio di S. Giuseppe con quella di San Giuseppe Lavoratore, da celebrarsi il 1° maggio, dando così, un contenuto cristiano alla celebrazione ormai tradizionale della festa dei lavoratori.

Nella società moderna il lavoro è diventato il coefficiente principale dell'economia e della stessa vita sociale. L'Italia (per restare a casa nostra) è dichiarata nella sua costituzione "una repubblica fondata sul lavoro" e ciò sembra indicare che tutti gli italiani sono per definizione, o dovrebbero essere, dei lavoratori. In pratica vi è una grossa porzione di cittadini che è chiamata il mondo del lavoro, di cui è difficile stabilire con esattezza i confini perché non ne sono esclusi soltanto i bambini, i vecchi, gli inabili ecc. ma anche altre categorie, secondo criteri estranei al lavoro. Si tratta di una massa alquanto amorfa, determinata più da argomenti ad hominem che da ragioni valide e facile preda di astuti mestatori politici.

Oggi le masse lavoratrici in quasi tutti i paesi del mondo sono in mano ai comunisti, che nei paesi liberi le illudono e le strumentalizzano e nei paesi comunisti, dove le illusioni, sono cadute, le tiranneggiano duramente.

È incredibile la cecità degli uomini. Ma a ben osservare, questa cecità e la facilità delle masse popolari ad essere ingannate dipende dall'abbandono della vita cristiana e della fede. Abbandonato Gesù Cristo sono diventate terre di nessuno e prive di ogni difesa.

Ma il Signore non le ha certo abbandonate e sembra ripetere per bocca del suo Vicario: ho compassione di questo popolo.

Il Papa Paolo VI durante la messa celebrata il 1° maggio u.s. in piazza San Pietro ha rivolto a loro il suo discorso. Ne riportiamo qui alcuni pensieri:

« La nostra voce vuole aprirsi oggi specialmente verso di voi, Lavoratori, che sempre abbiamo avuto presenti nella nostra stima e nel nostro ministero. Grazie per la vostra presenza, che non è quella di forestieri, ma di fratelli e di figli, per i quali sentiamo... particolare affezione e speciale considerazione... ».

« ... come mai si può storicamente e logicamente sostenere che vi sia un'opposizione fra l'esaltazione del concetto del lavoro, quale oggi voi dovete avere nei vostri animi, e il compimento di un atto religioso, altamente qualificato, qual è uno speciale atto di culto al Santo operaio di Nazareth, e unito alla celebrazione del giubileo, proprio di quest'anno santo? sono due atti contrari? si escludono l'un dall'altro? Ben lo sappiamo che la mentalità circa il lavoro, diffusa nel mondo moderno, si è affermata spesso come suprema e come esclusiva; ma sappiamo anche, e voi tutti sapete, che cotesta mentalità professionale, cotesta idealità operativa, cioè il lavoro, tanto è più alta, tanto è più degna, noi aggiungeremo, tanto è più sacra, quanto più si integra nella concezione superiore e globale della vita, nel riconoscimento del primo posto, che nella scala dei valori occupa l'uomo. L'uomo è primo. È l'uomo che produce il lavoro; e il lavoro, ch'è lo sforzo per dominare la terra, tende a servire l'uomo. Se così non fosse, l'uomo ritornerebbe schiavo; e il lavoro se-

gnerebbe al livello materialista la statura, lo sviluppo, la dignità dell'uomo. Ora se l'uomo, cioè la vita nostra, è il primo valore, noi non possiamo decapitare l'uomo negandogli la sua essenziale proiezione verso la trascendenza; diciamo semplicemente: verso Dio, verso il mistero che tutto sostiene e tutto spiega; sì Dio; che ha fatto dell'uomo un lavoratore, cioè un suo collaboratore (Cfr. 1 Cor. 2,8) ma obbligandolo, dopo la prima fatale caduta a guadagnarsi con sudore, con fatica, il suo pane, cioè il suo nutrimento, il suo perfezionamento, appunto in questo rapporto di forza dell'opera umana con il mondo da conquistare e da ridurre a strumento utilitario e a fonte di vita. Il lavoro: pena e premio dell'attività umana. Così che in questa visione superiore, ch'è la vera, il lavoro ha di per sé un altro rapporto, ed è quello essenzialmente religioso; l'hanno ben compreso i monaci medioevali, tuttora maestri di vita, condensando in una felicissima formula tutto il loro programma: "ora et labora", prega e lavora.

Così è, così è, fratelli; e perciò questo nostro modo di celebrare il primo maggio non deforma l'aspetto celebrativo del lavoro umano, ma gli conferisce una spiritualità animatrice e redentrice. Noi dobbiamo comprendere questa parentela tra il lavoro e la religione, una parentela che riflette l'alleanza misteriosa, ma reale e confortante della causalità umana con la provvidenziale e paterna causalità divina.

Finché il mondo del lavoro non saprà affrancarsi dalla suggestione radicalmente materialista ed ombrosamente laicista, dalla quale oggi è quasi allucinato, come se essa soltanto avesse fondamento scientifico e razionale e come se essa costituisse una liberazione, la liberazione di chi cammina senza sapere dove, e rappresentasse la formula obbligata e risolutiva dell'evoluzione sociale contemporanea, solo stimolo efficace e fecondo di civile progresso, noi non avremo una sociologia organica veramente umana, né tanto meno cristiana, ma una pesante convivenza organizzata da complicati ed impersonali ingranaggi economici e legali, non una società veramente libera, naturale e fraterna. Bisogna ridare le ali, ora spesso mozzate, al lavoratore, affinché riacquisti la sua vera e piena forma umana e la sua nativa levitazione, le ali dello spirito, della fede, della preghiera, gli orizzonti della speranza, della fraternità della giustizia, della comunità e della pace.

Noi conosciamo le cento obiezioni a questo nostro sogno augurale; e prima fra esse quella che accusa la religione di inutilità, anzi di ostacolo al positivo progresso della civiltà. Nessuno di voi, noi pensiamo, può essere convinto di questo vecchio aforisma: "la religione, oppio del popolo", smentito dalla storia, intendiamo dalla storia animata dal Vangelo; aforisma superato dalla documentazione delle dottrine della Chiesa; tutte impregnate di amore per il popolo, e oggi più che mai testimoniate dall'impegno dei suoi figli e dei suoi santi. Potremmo, se volessimo polemizzare, ritorcere l'obiezione,

chiedendo se l'impiego sistematico dell'odio, della rivolta, della violenza, della lotta contro membri d'una medesima società reclamato da rivendicazioni puramente positiviste, non abbia forse maggiormente ritardato le legittime e auspicate conquiste del mondo del lavoro esecutivo, suscitando contro le sue aspirazioni rigidi antagonismi ed implacabili egoismi. E potremmo, a questo proposito, ripetere le parole del nostro compianto e venerato Predecessore, Papa Giovanni XXIII, il quale, proprio in un suo discorso di primo maggio, nel '59, citava parole sue, pubblicate qualche anno prima a Venezia, per scongiurare, egli diceva « il pericolo che penetri nelle menti lo specioso assioma che, per fare la giustizia sociale, per soccorrere i miseri d'ogni categoria..., bisogna assolutamente associarsi coi negatori di Dio e gli oppressori delle libertà umane ».

« Lasciate, Figli carissimi, che noi salutiamo in voi tutto il mondo del lavoro e che lo assicuriamo della nostra affezione e della nostra cristiana amicizia ».

« E per voi, carissimi, e per quanti, Sacerdoti e Laici, vi vogliono bene, e, nel nome di Cristo e dell'umana solidarietà, sono a voi di conforto e di aiuto, oggi innalziamo al Signore la nostra preghiera e imploriamo da Lui, auspice il vostro collega e protettore San Giuseppe, una grande consolatrice benedizione ».

Grande e diffuso è lo smarrimento del *pensiero speculativo* moderno. La cultura umanistica, abbandonata la sperimentata sapienza della tradizione, preferisce, e spesso esclusivamente, compiacersi nella scienza del calcolo e della osservazione sperimentali, limitandosi alla conoscenza del mondo esteriore, empirica e sensibile, per cui è tanto difficile alla mente dell'uomo contemporaneo assurgere alla conoscenza razionale e metafisica, e tanto più a quella, pur sempre ragionevole, della religione e della fede.

...una inquieta e talvolta ribelle ricerca è preferita al possesso sicuro e fecondo della verità conosciuta, un'opinione spesso servile e volubile è preferita alla coerenza positiva e dinamica della ragione, un'ipotesi gratuita e di moda è preferita alla esigenza sempre valida del senso comune, e così una critica aprioristica ed eversiva prevarrà facilmente alla analisi obiettiva della realtà, come pure uno stato di dubbio sistematico all'adesione equilibratrice e feconda della certezza.

(discorso di Paolo VI. 30-6-74 - O.R. 1-2/7)

IN MEMORIAM

Catechista Rag. Umberto UGHETTO



Nella notte tra il 26 e il 27 giugno u.s. il catechista Umberto Ughetto ha lasciato questo mondo. Se n'è andato in silenzio, com'era suo stile, tra il generale rimpianto. La partecipazione ai suoi funerali è stata larghissima.

Con lui scompare l'ultimo catechista reclutato dal Fr. Teodoreto nel lontano 1913 quando il Servo di Dio, ormai sicuro che il suo progetto interpretava la volontà di Dio, andava scegliendo in ogni classe i migliori allievi per formare il primo gruppo dell'Unione del SS. Crocifisso e di Maria SS. Immacolata.

Quel reclutamento segnò il destino di Ughetto. Era il Signore che lo inseriva tra le sue milizie scelte, ed egli corrispose pronto e fedele fino alla fine, con un crescendo di interiore adesione, salendo di grado in grado il cammino che Fr. Teodoreto andava indicando, dalla semplice associazione di ragazzi, che si riuniva una volta la settimana per la propria formazione religiosa fino alla consacrazione di tutta la vita a Dio nell'Istituto Secolare dei catechisti.

Umberto Ughetto proveniva da una famiglia di eccezione. Tre figli, tutti donati al Signore: Umberto, il primogenito, nell'Unione Catechisti; Cecilio e Giuseppe nell'Istituto di S. Giov. Batt. La Salle. La morte prematura della mamma aveva lasciato una cicatrice nell'anima, ma non aveva

allentato la disciplina interiore. Messa quotidiana e rosario in famiglia ogni sera era la pratica comune. Per lunghi anni, finché la morte non smembrò la famiglia, Umberto servì la prima messa, alle ore 6, a S. Giovanni Evangelista; quando altri catechisti un'ora dopo, giungevano in Chiesa ancora insonnoliti, incontravano regolarmente Umberto, che già ne usciva.

Dopo la messa, subito in ufficio, all'Ospedale di S. Giovanni, dove l'orario era rispettato solo all'ingresso, perché al termine c'era ancor sempre molto da fare e Umberto non faceva distinzione tra i suoi personali interessi e quelli dell'amministrazione ospedaliera. Il contributo di attività e di interessamento era dato con generosità, senza misurare le ore straordinarie, con vivo senso del dovere e anche con spirito di fede, come insegnava Fr. Teodoreto.

Il campo di lavoro era anche un campo di apostolato e sarebbe già stato gran cosa la testimonianza di rettitudine, il senso di responsabilità e l'affabilità lieta e premurosa, che attirava la benevolenza generale. Ma Ughetto diffondeva anche discretamente la devozione a Gesù Crocifisso e giunse perfino a organizzare dei corsi di catechismo per gli infermieri.

I doveri professionali e la vita di pietà non gli impedivano certo di godere di quei beni naturali che la buona Provvidenza ha disseminato abbondantemente sulle vie dell'uomo, per il suo sollievo e la sua elevazione.

Appassionato della montagna, non lasciava perdere occasione di gite, e non c'è una cima delle Alpi Graie che egli non abbia scalato. Ciò in un tempo (50 anni fa) in cui l'alpinismo era assai meno diffuso e facile di adesso. Ammiratore entusiasta della natura cercava di fissarne gli aspetti più belli nella fotografia e ne ricava delle immagini interessanti.

Amava la musica: che gusto certi canti di montagna e che passione nei canti religiosi. Ricordo una notte trascorsa in un rifugio durante una ascensione al Rocciamelone, in continui canti di lode alla Madonna. La sua voce spiccava per il tono e l'espressione.

Nell'anno centenario di Dante si fece uno scrupolo di rileggersi la Divina Commedia da capo a fondo. In questo particolare c'è tutto Umberto Ughetto: la sensibilità del bello e la serietà dell'impegno.

Amava l'allegria, la compagnia degli amici, l'arguzia e lo scherzo, pur essendo riservato nei suoi sentimenti, e da giovane era lui che animava l'ambiente, incoraggiando i timidi e sostenendo la conversazione, sempre con una innata distinzione e moderazione.

Durante la messa dei suoi funerali, mentre il celebrante leggeva il Vangelo delle Beatitudini, pareva di sentire il suo elogio.

Quando morì Fr. Teodoreto, nella sua camera si trovavano solo degli stracci: indumenti pulitissimi, ma incredibilmente grossolani e rattoppati. La camera di Ughetto era lo stesso, non solo povera, ma squallida. Viveva esclusivamente della sua modesta pensione, in pieno silenzio, ma senza mai dissertare sulla povertà. Fare e tacere era il suo stile.

Rispetto, affabilità, gentilezza, gli erano connaturate. Chi l'ha mai visto alterato o irritato? Eppure a volte soffriva assai.

Limpido come l'acqua, emulo di Fr. Teodoreto nell'umiltà e nello zelo, pronto a rendere servizio, ma sempre come in un velo di riservatezza.

Ad eccezione di questi ultimi anni, quando la salute gli venne meno, fu sempre membro del Consiglio generalizio dell'Unione, quale primo consigliere. E quanta attività catechistica per circa sessant'anni, in varie parrocchie, nelle scuole serali, alla Casa di Carità. E quanti incarichi, i più svariati, gli piovvero addosso in tutto questo tempo, che egli adempì regolarmente e silenziosamente.

Nessuno si è incaricato di redigere la cronaca minuta dell'Unione, punteggiata di ritiri spirituali e fervida di zelo umile e sacrificato. Ma se questa potrà ancor farsi in avvenire, in ogni capitolo e in ogni situazione dovrà comparire la figura di Umberto Ughetto.

Il proposito concepito dal Fr. Teodoreto nel lontano 1906 di « riunire dei giovani veramente buoni e di aiutarli a vivere in mezzo al mondo una vita intensamente cristiana » trova in Umberto Ughetto uno dei frutti più cospicui.



I funerali di Ughetto alla Casa di Carità.

Madre Maria Edelburga Solzbacher — Superiora generale dell'Istituto Beata Vergine Maria — di anni 76 — defunta a Roma il 19 maggio 1975.

Contessa Adele Schiari Riccardi - Torino.

Sig.ra Paolotti Maria ved. Zeno - Gattinara.

Sig. Brugnara Carlo - Trento.

IL CARDINAL MINDSZENTY

Il Cardinale Giuseppe Mindszenty, già primate d'Ungheria e morto il 5 Maggio 1975 è un fulgido eroe della Chiesa, un atleta di Cristo, un gigante della giustizia e della verità, di cui fu impavido testimone e difensore fra le più dure persecuzioni.

Egli fa parte di quel gruppo di prelati dell'Europa centrale, ai nostri giorni, vittime illustri di due grandi persecuzioni, opposte fra di loro, ma concordi nell'opprimere la Chiesa, cioè il razzismo e il comunismo: Beran, Trochta, Stepinac, Wyszinsky, Sлыпj, ecc.

Il Papa Paolo VI annunciò il decesso del card. Mindszenty nell'udienza generale del 7-5 u.s. con queste parole:

« la morte è venuta a spegnere sulla terra una fiamma che ha illuminato della sua luce corrusca questi ultimi decenni della vita Chiesa. Il caro e venerato Cardinale Giuseppe Mindszenty, già Arcivescovo di Esztergom, Primate di Ungheria, si è spento ieri a Vienna... »

Singolare figura di sacerdote e di pastore, il Cardinale Mindszenty! Ardente nella fede, fiero nei sentimenti, irremovibile in ciò che gli appariva dovere e diritto.

La Provvidenza lo pose a vivere, fra i protagonisti, uno dei periodi più difficili e più complessi della esistenza millenaria della Chiesa nel suo nobile Paese. Fu e continuerà certamente ad essere, segno di contraddizione, come fu oggetto di venerazione e di attacchi violenti, di un trattamento che colpì di addolorato stupore la pubblica opinione e in particolare il mondo cattolico e che non risparmiò la sua sacra persona e la sua libertà.

La storia saprà dare... alla sua figura il posto che gli spetta.

A noi piace ricordare, nell'emozione dell'annuncio della sua scomparsa, quella che riempì il nostro animo nell'incontro che avemmo con lui, nel Settembre del 1971, quando egli raggiunse questa città eterna dopo 8 anni di carcere e 15 di non meno dura solitudine nella sede della rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti a Budapest. Il nostro abbraccio fu quello della Chiesa.

E la Chiesa prega ora con noi: per il riposo in Dio del suo spirito forte e tormentato; per l'Ungheria, a noi non meno che a lui diletta; per i benefici trionfi della fede e della giustizia, della pace nel mondo ».

La grande statura morale del Mindszenty si palesò fin dagli inizi del suo travagliatissimo ministero sacerdotale. Egli si rese subito conto delle gravi necessità del suo paese, che risentiva ancora gli effetti dell'invasione turca di due secoli prima ed esplicò un'attività straordinaria, allargata continuamente, man mano che egli saliva di grado nella gerarchia ecclesiastica: vice parroco a Felsöpaty, parroco a Zalaegerszeg, vescovo di Veszprém, arcivescovo di Esztergom, primate d'Ungheria e Cardinale.

Riorganizzò la vita religiosa, creando 52 nuove parrocchie, intensificando

la formazione del clero, promuovendo la stampa cattolica e fondando anche giornali nuovi (Lalamegyei Uisag). Per combattere l'analfabetismo fondò 23 scuole. Organizzò l'apostolato dei laici per mezzo dell'attività caritativa e dell'apostolato domestico, aprì ospizi, collaborò con l'autorità civile. Si può dire che non vi fu un problema o un aspetto della vita religiosa e sociale del suo paese a cui non abbia posto mano, con vero spirito sacerdotale e grande amore alla sua nazione ungherese. Soltanto della politica egli non volle mai occuparsi, benché nell'Austria-Ungheria di allora fossero molti i prelati che coprivano cariche politiche.

Una personalità così spiccata non poteva essere ignorata e non dar fastidio alle varie tirannie che affissero il popolo ungherese in quel periodo, uno dei più tristi per la povera Ungheria: dapprima la così detta dittatura del proletariato sotto Béla Kun, poi il nazismo di Hitler e infine, peggiore di tutte, l'invasione sovietica di Stalin. Difatti il Mindszenty fu imprigionato tre volte: la prima sotto Béla Kun, ma fu una cosa blanda e durò poco. Alla caduta di Béla Kun poté riprendere l'esercizio del suo ministero, fino al 1944. La seconda volta dai nazisti nel 1944 e la terza, la più terribile dai sovietici nel 1948.

Nel 1944 si delineava la disfatta dei tedeschi sul fronte russo e i vescovi ungheresi, dietro iniziativa di mons. Mindszenty, allora Vescovo di Veszprém, osarono chiedere al comando tedesco di ritirarsi dall'Ungheria senza far resistenza, per evitare all'Ungheria gli orrori di una inutile guerra. Per tutta risposta il comando tedesco cacciò in prigione mons. Mindszenty, noto come il promotore della richiesta. E questa fu la seconda prigionia, ma fu piuttosto un trionfo che una umiliazione. Quando gli sgherri si presentarono in Vescovado tutti i chierici del seminario, che stavano all'erta con i loro professori, scesero nell'ingresso e presero il Vescovo in mezzo a loro, cosicché non fu possibile farlo salire in macchina e si dovette lasciare che procedesse a piedi fra il suo clero, solennemente paludato da Vescovo, fino alla centrale della polizia, lontana quasi due chilometri. La gente accorreva esterefatta a vedere il corteo e invocava la benedizione del suo pastore, mentre il capo della polizia era estremamente imbarazzato.

Tutto il gruppo di sacerdoti entrò in prigione con il Vescovo e là, come nella oscurità delle catacombe, si pregò, si celebrarono le Messe e il Vescovo consacrò sacerdoti nove studenti di teologia. Quale eroico sacerdozio affrontavano questi giovani!

I guardiani della prigione, con grande loro rischio, invece di semplici patate bollite, servirono ai carcerati dei buoni pranzi e fecero di tutto per aiutarli.

Erano in carcere parecchie personalità: il capo dello stato, ministri, giudici, ecc. i quali mandarono a dire al Vescovo di pregare per tutti gli ungheresi onesti.

Scrivono il Mindszenty: « Nonostante la povertà e la miseria, il ricordo di quel Natale (1944) è uno dei più belli che conservo... Sostammo inginocchiati e piangenti davanti all'altare, su cui erano presenti il corpo e il sangue di Cristo. Mai una messa di Natale mi aveva commosso tanto ».

Il ritiro dei tedeschi dall'Ungheria riportò alla libertà tutti i carcerati e anche l'Arcivescovo si ritrovò libero e poté riprendere la sua attività pastorale, in un paese pieno di rovine d'ogni genere.

In questo periodo egli fu promosso Arcivescovo di Esztergom, primate di

Ungheria e poi Cardinale. Durante il Concistoro del Febbraio 1946, Pio XII che molto lo amava, lo abbracciò esclamando in ungherese: "Viva l'Ungheria". Poi nell'imporgli il berretto cardinalizio gli sussurrò con voce commossa: « Tu sarai il primo dei trentadue (erano presenti 32 nuovi cardinali nominati nel Concistoro) a sopportare il martirio simboleggiato da questo colore rosso ».

Nessuno si faceva illusioni: la persecuzione che aveva annientato tutto il clero della Russia stava per abbattersi sull'Europa centrale.

Il regime comunista ungherese guidato dai russi distruggeva ogni forma di libertà e conduceva una spietata lotta ideologica: scioglimento di tutti gli Ordini e Congregazioni religiose, epurazione e deportazione dei cittadini, abolizione di tutti i beni della Chiesa, abolizione della stampa cattolica, scardinamento delle famiglie, censura, abolizione della costituzione, ecc.

Alla mancanza di libertà si aggiunse fatalmente la carestia, i viveri furono razionati e si patì la fame.

Il 26 dicembre 1948 il card. Mindszenty venne arrestato sotto l'accusa di alto tradimento e tradotto nella peggiore delle carceri di Budapest, già famosa per le torture che ivi si praticavano. Incominciava il più terribile calvario del cardinale, che doveva durare otto anni, fra torture indescrivibili.

Tutti i cristiani dovrebbero farsi un dovere di leggere le Memorie del card. Mindszenty perché non è ammissibile che ci si disinteressi dei fratelli perseguitati, tanto più quando si tratta di Vescovi e Cardinali, che nemmeno l'alta loro dignità ha fatto rispettare.

E non è ammissibile che si faccia silenzio su di un fenomeno così enorme come la persecuzione religiosa attuata nei paesi comunisti.

I fatti politici succeduti in Ungheria nel 1956 procurarono alcuni giorni di libertà al card. Mindszenty, che ne approfittò per rifugiarsi presso l'ambasciata americana a Budapest. Là egli rimase confinato per ben 15 anni e soffrì anche di gravi malattie, dovute evidentemente alle torture patite, che lo misero in serio imbarazzo.

Intanto la diplomazia era in moto, il disagio causato dall'opinione pubblica aumentava e finalmente il 28 Settembre 1971 il card. Mindszenty poté lasciare l'ambasciata americana e partire per Roma. Là egli ricevette le accoglienze più affettuose e più onorifiche da parte del Papa e di tutta la Chiesa, con mille dimostrazioni di stima e di ossequio.

Ma queste consolazioni durarono poco. Il bene della Chiesa ungherese pareva esigere l'ultimo sacrificio del suo primate e il card. Mindszenty venne destituito dalla sua carica: questo fu il boccone più amaro per il Cardinale, che, tra l'altro, era convinto che un tale provvedimento, unico nella storia della Chiesa, non solo fosse un sacrificio inutile, ma dannoso per la Chiesa ungherese.

Egli non cedette alla tentazione di giustificarsi pubblicamente, accettò in spirito di fede questa nuova croce giunta da dove meno se lo sarebbe aspettato e si dedicò all'assistenza spirituale degli ungheresi dispersi per il mondo.

Il libro delle sue Memorie termina con queste elevatissime parole:

« Nonostante tutte queste vicende non mi sento amareggiato, cerco anzi di continuare, sostenuto dalla benedizione di Nostro Signore, la missione di sal-

vezza a favore delle anime degli ungheresi dispersi in tutto il mondo, con quello stesso spirito che mi aveva mosso a lavorare a Zalaegerszeg, Veszprém, Esztergom e in tutto il territorio ungherese. Come allora, cercare le anime, consolarle e aiutarle costituisce la mia occupazione quotidiana... ».

Ma la sua vita volgeva ormai al tramonto. Le indicibili sofferenze glie l'avevano affrettato.

Egli si spense il 5 maggio 1975 a Mariazell, in Austria, alle porte della sua Ungheria, dove si era rifugiato e dove volle essere sepolto, quasi sentinella a guardia di quel suo popolo, che aveva tanto amato.

Egli riposa sotto lo sguardo della Madonna! perché a Mariazell c'è il famoso santuario mariano, in attesa dell'ultimo giorno quando « *Iddio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e morte non ci sarà più, né lutto, né grida, né travaglio non ci sarà più: perché le cose di prima se ne sono andate* (Ap. 21,5).

Grazia ricevuta per l'intercessione del Servo di Dio Fratel Teodoreto

Due anni or sono, nel maggio 1973, improvvisamente mi apparvero prima sulle mani e poi su tutto il corpo delle macchie rosse squamose, tanto numerose che non era possibile passare inosservata.

Andai dal dermatologo, che dopo una serie di analisi, che risultarono tutte negative, dichiarò, un po' perplesso, che si trattava di una malattia della pelle di cui ancora non si conoscono né le cause, né una cura efficace, normalmente ereditaria (nella mia famiglia non ci fu mai alcun caso) e quindi difficile da debellare: la psoriasi.

Consigliata dal mio Direttore Spirituale, invece di continuare a prendere le innumerevoli medicine che mi venivano prescritte, mi affidai al Servo di Dio Fr. Teodoreto. Feci una novena, portai sul corpo una sua reliquia e recitai la preghiera al Crocifisso: come unica cura spalmai sulle macchie una delle tante pomate fino a quel momento sempre risultate inefficaci.

Notai subito un notevole miglioramento e nel giro di una quindicina di giorni ero trasformata anche se non del tutto guarita.

Oggi ho ancora qualche piccolo segno, continuo però a pregare Fratel Teodoreto, a portare su di me una sua reliquia e a recitare la preghiera da Lui raccomandata. Sono fiduciosa del suo aiuto e spero che continui ad aiutarmi e proteggermi, anche in futuro, insieme a tutta la mia famiglia, poiché a Lui ricorro sempre in qualsiasi difficoltà anche piccola. Sono certa che la Sua intercessione presso il Signore e la Vergine Santissima è grande e potente.

Allego una modestissima offerta per la causa della Sua Beatificazione.

M.C.M.



Fratel Leone Luigi MORELLI
nuovo Assistente Generale dei Fratelli delle
Scuole Cristiane per l'Italia
nuovo Postulatore Generale per l'Istituto

Con lettera da Roma in data 28 aprile 1975 il Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, Fr. Charles Henry, dava comunicazione della elezione del Fr. Leone Luigi Morelli ad Assistente Generale dei Fratelli per l'Italia.

Il Fr. Leone Luigi Morelli è il fratello maggiore del compianto Fr. Ruggero Morelli che deteneva prima questa carica e che tanto era affezionato all'Unione Catechisti come abbiamo avuto modo di far risaltare nella commemorazione che ne abbiamo fatto sul numero precedente del Bollettino.

Assumendo la carica di Assistente Generale egli è anche Postulatore Generale delle cause di Santi dell'Istituto dei Fratelli: dovrà quindi interessarsi anche della causa del nostro Servo di Dio, Fr. Teodoreto. Inoltre Egli è incaricato dal Superiore Generale per i contatti tra il Consiglio Generale dei Fratelli e l'Unione Catechisti del SS. Crocifisso e M.I.

Nel dare il nostro cordiale saluto e nel professare la nostra devota e riconoscente stima al nuovo Superiore, ripetiamo quanto già abbiamo avuto modo di esprimerGli nella visita che ha voluto farci il 23 maggio, alla Casa di Carità di Torino, di Grugliasco e alla Messa del Povero. È stata una delle prime visite quale nuovo Superiore.

Sappiamo che è rimasto ammirato dell'opera che i Catechisti svolgono in

collaborazione con i Fratelli nel campo della formazione professionale e del mondo degli emarginati. Ritornato a Roma ha parlato con tutti quelli che incontrava di queste opere che sono state per Lui una autentica rivelazione ed ha promesso tutto il suo appoggio e il suo interessamento, e già ne abbiamo avuto una prova.

Fratel Leone è nato il 21 giugno 1912 a Rocca di Botte (L'Aquila). Nel giugno 1929 riceve l'abito religioso ad Albano e nel luglio 1937 faceva a Roma la Professione perpetua. Nel 1935 conseguì la laurea in lingue presso l'Università di Roma. Fu insegnante al Collegio San Giuseppe di Roma. Nel 1952 fu nominato direttore della scuola per minorati fisici, vittime della seconda guerra mondiale che i Fratelli aprirono in Roma come in altre parti d'Italia. Direttore del nuovo Collegio San Giuseppe, a Villa Flaminia e poi dell'Istituto tecnico Pio IX all'Aventino, ritornò al Collegio San Giuseppe di Piazza di Spagna come Direttore. Nel 1972 riprese la Direzione di Villa Flaminia ed è qui che lo raggiunse l'elezione ad Assistente Generale a servizio dei suoi confratelli.

L'elezione fu ricevuta con manifesta soddisfazione da tutti i Fratelli delle Province Italiane.

L'Unione Catechisti si unisce a questi sentimenti da queste pagine ed esprime al Fratel Leone Luigi Morelli l'augurio più affettuoso di un proficuo lavoro e di mete sempre più alte nella missione educativa religiosa, sulla scia di quanto ha realizzato in questo campo il suo compianto fratello, Fratel Ruggero.

Fratel Leone Luigi Morelli i Catechisti Le assicurano che può contare sulla loro divozione, e soprattutto sulla loro preghiera a Gesù Crocifisso e a Maria Santissima Immacolata.

Il compito della evangelizzazione spetta a tutti i fedeli. Tutti, senza distinzione, sono effettivamente mossi dallo Spirito Santo a dare testimonianza a Cristo e al suo Vangelo, secondo la precisa promessa del Signore: « quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza ».

Noi siamo certi che siete consapevoli della priorità dell'evangelizzazione nell'ora presente, e vi esortiamo a darle il valido contributo del vostro apostolato laicale ».

Paolo VI al Cons. Naz. dell'Az. Cattolica (O. R. 12-1-57)

UN EMULO DI FRA LEOPOLDO



Durante l'Anno Santo 1975 sarà canonizzato, tra gli altri, il Beato JUAN MACIAS, del quale forse, i lettori del Bollettino non hanno mai sentito parlare, perché vissuto in tempi lontani da noi (1585-1645) e in paesi remoti (Spagna e Perù) e che presentiamo loro, non solo perché un nuovo santo è sempre un avvenimento di importanza per tutta la Chiesa, ma anche perché la sua vita è molto simile a quella di Fra Leopoldo Maria Musso.

Anch'egli, infatti, era di famiglia poverissima, anch'egli religioso laico, illetterato, anch'egli, soprattutto, favorito di grazie mistiche eccezionali.

Fino a vent'anni visse in Estremadura facendo il pastore di greggi, ma puro come un angelo e già elevato ad una alta contemplazione. La solitudine della campagna era allietata da frequenti apparizioni di S. Giovanni Evangelista, l'apostolo vergine, prediletto da Gesù, che fu suo amico, guida e consigliere in tutte le circostanze della vita.

Durante un'estasi udì una voce che gli ordinava di recarsi nel Perù. Egli allora si mise al servizio di un mercante che voleva recarsi in America a cercare fortuna, come facevano molti in quell'epoca e con lui si imbarcò a Jerez per raggiungere il Nuovo Mondo. Dopo quaranta giorni di penosa navigazione sopra un galeone a vela sbarcò a Cartagena, dove già S. Pietro Claver compiva prodigi di carità e di pazienza tra gli schiavi negri, che a migliaia arrivavano dalle coste dell'Africa.

Da Cartagena, parte navigando sui fiumi, parte per terra, a piedi e a cavallo, passò per Barranquilla, Bogotà, Pasto, Quito e infine raggiunse il Perù, sempre

immerso in intima orazione e tra continue esperienze extra-naturali, che, sul letto di morte gli fecero esclamare: « Oh Signore, quanti doni e prodigi mi fece godere Iddio in quelle regioni. S. Giovanni Evangelista mi assisteva, mi accompagnava e mi guidava continuamente ».

A Lima il suo primo pensiero fu quello di chiedere l'ammissione nell'Ordine dei Frati Predicatori ("coloro che annunciano la parola di Dio" come egli si esprimeva) di cui aveva sentito parlare nella Spagna e al quale lo aveva inviato la voce celestiale che gli parlava.

Per due anni dovette attendere l'ammissione e nel frattempo fece sempre il pastore di greggi; ma alla fine fu ricevuto alla "Recoleta de Santa Maria Magdalena". Il Padre Priore lo dispensò da ogni altra prova e il 2 gennaio 1622 lo rivestì dell'abito domenicano. Un anno dopo emetteva i suoi voti e gli veniva assegnata la carica di portinaio del convento, dove rimase fino alla morte e dove fece prodigi di carità, acquistando gran fama di santo.

La vita esteriore di San Juan Macías trascorse tutta in queste due umilissime occupazioni: quella di pastore e quella di portinaio. Ma la sua vita interiore fu uno splendore agli occhi degli angeli e di Dio e qualche raggio di tale splendore brillò anche agli occhi degli uomini, che furono colpiti dalla sua innocenza, penitenza, pietà e carità.

Le sue eroiche virtù gli valsero l'amicizia degli Arcivescovi e del Viceré, nonché l'ammirazione e l'affetto di tutto il popolo di Lima, e fu un grande richiamo alla onestà in quell'ambiente di cupidigia e di crudeltà.

Morì il 16 settembre 1645 all'età di 60 anni. Il papa Gregorio XVI lo dichiarò Beato il 31 gennaio 1836 e Paolo VI ne annunciò la canonizzazione nel concistoro del 12 dicembre 1974; canonizzazione che sarà celebrata il 28 settembre p.v.

Le sue reliquie sono venerate nella chiesa di S. Domenico a Lima.

Ogni canonizzazione reca un messaggio alla Chiesa: qual è il messaggio che il Signore ci invia per mezzo di questo nuovo santo?

È anzitutto un messaggio di purezza, di candore, di innocenza, di verginità, di umiltà. Dio volle che questo santo fiorisse in un genere di vita umile, inondata di grazia e nel candore dei suoi santi costumi, e risplendesse oggi, alla nostra epoca, caratterizzata da una spaventosa decadenza morale, dove si va perdendo ogni senso di pudore e di onestà, dove tutto congiura a corrompere la gioventù, a sgretolare la famiglia, a insidiare la vita.

In secondo luogo S. Juan Macías fu un insigne devoto di Gesù Crocifisso, ai cui piedi trascorrevano lunghe ore della notte in pia contemplazione, considerando specialmente la dolorosa agonia di Gesù nel Getsemani. Frutto di questa devozione fu il suo grande spirito di penitenza. La nostra epoca, che aborrisce da ogni rinuncia, deve ricordare che ogni vita cristiana, a imitazione di Cristo, deve essere animata dallo spirito di mortificazione.

Nel suo ufficio di portinaio S. Juan Macías diventò un grande elemosiniere. I suoi amici ed ammiratori mettevano nelle sue mani delle cospicue somme di danaro per i poveri, ed egli distribuiva tutto con saggezza e carità, tanto che fu chiamato Padre dei poveri.

Dio voglia che il messaggio di purezza, di penitenza e di carità che oggi viene da San Juan Macías, venga accolto dalla nostra epoca, che ne ha tanto bisogno.

NOTIZIE DAL VIETNAM

Nel silenzio di quasi tutta la stampa sui tragici avvenimenti che accompagnarono e soprattutto seguirono la triste vicenda della guerra del Vietnam crediamo opportuno riportare le seguenti notizie che ci sono giunte in via assolutamente confidenziale. Saranno taciuti nomi e particolari che potrebbero far risalire alla fonte, per evidenti ragioni di prudenza, ma possiamo assicurare che sono notizie con tutto il crisma della verità.

« ... ora l'animo mio è ben lontano dal lavoro che svolgo in Italia »; scrive un religioso sudvietnamita che si trova in Italia, « Trovarsi dall'oggi al domani tagliato fuori dai parenti e dagli amici è un'esperienza terribile! Le parole sono vane e la realtà sorpassa l'immaginazione.

Come Lei ha ben compreso, questa realtà è assai più complessa di quanto ci lasciano capire i mezzi di comunicazione. Ogni Vietnamita è profondamente turbato dai fatti che si registrano in questi giorni storici per il mio Paese.

Salvo che per i comunisti vittoriosi, gli avvenimenti di queste ultime settimane rappresentano per i Vietnamiti del Sud un'amara delusione, un immenso disastro, una tragedia dalle conseguenze incalcolabili, giacché segnano la fine di uno stato di cose, cioè la guerra, ma aprono in modo violento un'epoca nuova per il nostro popolo, l'epoca del comunismo integrale, trionfante, assoluto.

... Può darsi che non vi siano degli atti selvaggi, come in Cambogia, poiché il Vietnamita ha un altro temperamento, ma il comunismo nel nostro Paese non potrà che essere più totale e virulento. Per questa ragione, voglia pregare molto e domandare preghiere intorno a Lei per i nostri fratelli e i cristiani del Vietnam. Essi hanno bisogno del nostro soccorso.

... Poco prima della caduta di Saigòn, 30 aprile 1975, abbiamo saputo che uno dei nostri religiosi aveva lasciato il Paese; non ne abbiamo saputo più nulla e nutriamo speranza che si trovi con qualche altro, tra i rifugiati via mare in qualche luogo.

Ho una lettera collettiva scritta dai miei otto nipoti datata il giorno in cui il Presidente THIEU ha dato le dimissioni (21 aprile). Essi mi dicono che è la fine e ognuno vuole dirmi: "Arrivederci, forse in Cielo", mi dicono.

Saigòn: 13 aprile 1975:

« Voi sapete della perdita di tutte le province degli Altopiani e dell'Est. Ci rimane un terzo del territorio ».

BANMETHOUT: Due case senza notizie. Radio Viet Cong afferma che una scuola funziona di nuovo. Sarà vero? Gli aviatori dicono invece che la scuola è una rovina. Un militare fuggito afferma di aver assistito alla fucilazione di 11 cittadini ai piedi del portabandiera della scuola ».

HUE: senza notizie. Un solo giovane religioso è riuscito a fuggire su una barca all'ultimo momento. È giunto a Saigon dopo aver percorso parecchie centinaia di chilometri via mare. Oltre un milione di rifugiati cercano scampo sulle imbarcazioni, cannoneggiate dai Viet Cong. Quarantotto religiose sono annegate. I Viet Cong infiltratisi tra i profughi e i militari spingono i civili ad affrettarsi alle navi. Ressa inverosimile, si calpestano i più deboli. Poi si corre all'aeroporto: decollo impossibile.

PLEIKU: Oltre 4.000 vetture corrono sulla pista dell'aeroporto. I Viet Cong massacrano e bruciano tutto. Quattro suore con 50 orfanelle fuggono. All'arrivo alla città di Tuyhoà sono in due. Una suora impazzisce; un'altra è agonizzante all'ospedale.

NHATRANG: Uguale imboscata dei Viet Cong. I nostri... sono giunti al Sud. Ma dieci di essi con 48 montanari hanno avuto... molto caldo. Essi non hanno fatto in tempo a fuggire e ora si trovano in un campo-profughi e soffrono di tutto, specie la sete. Disordini dolorosi. I Viet Cong travestiti da soldati nazionalisti sparano. Dura tre giorni. Infine un ufficiale interviene e fa fucilare più di 100 soldati pirati. Poi abbandona la città ai Viet Cong. Nhatrang è nel centro del fuoco.

DALAT: sono fuggiti verso Saigon eccetto uno di cui non si hanno più notizie. Gli Anziani sono a Saigon, poco sicuri, con 100.000 profughi. Piraterie anche qui.

I Vescovi sono rimasti al loro posto. I Viet Cong puntano su Saigon a colpo sicuro.

POI... SILENZIO!

Preghiamo per questi nostri fratelli e per tutte le vittime dell'odio e della barbarie umana.

SOMMARIO

Riflessioni sulla «Devozione a Gesù Crocifisso»	pag. 1
Anno Santo 1975, rinnovamento e ricon- ciliazione <i>Fr. Gustavo Luigi Furfaro f. s. c.</i>	» 7
Un cinquantenario in famiglia	» 13
S. Giuseppe lavoratore	» 16
In Memoriam	» 20
Il Cardinal Mindszenty	» 23
Fratel Leone Luigi Morelli, Assistente Generale dei Fratelli per l'Italia	» 27
Un emulo di Fra Leopoldo	» 29
Notizie dal Vietnam	» 31

Direttore responsabile: Dott. CARLO TESSITORE - Mons. PIETRO CAMELLO, Revisore Ecclesiastico

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 443 del 23 Aprile 1949

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Tipolitografia Silvestrelli & Cappelletto - Torino